

Quella famiglia fuori della legge

di ERMANNO GORRIERI

LE UNIONI di fatto sono assimilabili alla coppia legalmente sposata? La Corte costituzionale, con una recente sentenza, lo esclude. La pronuncia riguarda uno specifico problema: se a carico del convivente «more uxorio» si configuri il reato di favoreggiamento nel caso che abbia aiutato il partner a sottrarsi alla giustizia; un reato che invece il codice esclude se l'aiuto è prestato al coniuge legittimo.

La sentenza può suscitare qualche perplessità anche per quanto attiene il circoscritto ambito cui si riferisce. È vero che il certificato di matrimonio è una prova semplice e certa. Ma, nel caso che fosse dimostrabile l'esistenza di un rapporto in tutto e per tutto simile a quello matrimoniale, non sembra giusto riservare trattamenti penali diversi a persone che di fatto vivono nella stessa situazione e che hanno agito sotto la spinta degli stessi sentimenti o interessi.

A prescindere da questa osservazione, che può essere dettata da scarsa conoscenza delle implicazioni giuridiche del caso specifico, il rischio di questa sentenza è che sia interpretata come un'indicazione generale contro la neutralità della legge nei confronti del fatto che la convivenza familiare tragga o non tragga origine da un matrimonio.

Questa neutralità sembra, invece, assolutamente indispensabile in un ampio settore dell'intervento dello Stato: quello della politica sociale. La quale, proponendosi di concorrere al soddisfacimento di bisogni dei cittadini, non può, per sua natura, operare discriminazioni fondate sulla natura giuridica della convivenza familiare. Discriminazioni del genere sono in atto. La detrazione d'imposta per il coniuge a carico non è applicabile in assenza di matrimonio; né lo sono le detrazioni per i figli che non siano legittimi, naturali e riconosciuti, adottati, affidati o affiliati. Analoghe norme valgono in materia di assegni familiari.

Crescente importanza assumerà il problema se si consoliderà e si estenderà il criterio di utilizzare la condizione economica della famiglia (reddito complessivo correlato al numero dei componenti) come parametro per graduare, in base al grado di bisogno, quelle prestazioni dello stato sociale cui si voglia attribuire una funzione redistributrice del reddito (mediante alleggerimenti fiscali, trasferimenti monetari, accesso agevolato a taluni servizi).

QUANDO si parla di famiglia, c'è sempre il rischio che scattino opposti meccanismi ideologici, tendenti a cercare, dietro ogni provvedimento, significati di valorizzazione o viceversa di incentivo alla disgregazione dell'istituto familiare. Al contrario, ai fini della politica sociale, il riferimento alla famiglia deve essere assunto in termini totalmente laici: libero, cioè, da qualsiasi condizionamento ideologico.

Si tratta semplicemente di partire dalla realtà: la famiglia può essere in crisi per molti aspetti, ma resta tuttora l'unità base di convivenza. Quando si parla di crescente tendenza a scegliere di vivere da soli, non si tiene conto che quasi un terzo delle famiglie composte di una sola persona sono tali solo all'anagrafe; e che dei 2 milioni 319 mila italiani che vivono effettivamente soli (pari al 4,1 per cento della popolazione) l'84 per cento ha più di 45 anni ed è composto in gran parte da vedove (indagine Istat 1983 sulle strutture e i comportamenti familiari).

Ciò che conta, per la politica sociale, è il fatto che le condizioni di vita degli individui dipendono in gran parte dalla situazione della famiglia, intesa semplicemente come unità di convivenza e, si può aggiungere, come unità di consumo nonché di produzione di servizi alle persone. Sarebbe quindi sommamente iniqua qualsiasi discriminazione basata sulla natura giuridica del rapporto di convivenza.

Resta un problema pratico: l'accertamento dell'esistenza e della permanenza delle convivenze di fatto. A questo scopo soccorre la legge sull'anagrafe (d.p.r. n.136/1958): «Agli effetti anagrafici per famiglia s'intende un insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, affiliazione, tutela o da vincoli affettivi, coabitanti, che normalmente provvedono al soddisfacimento dei loro bisogni mediante la messa in comune di tutto o parte del reddito da lavoro o patrimoniale da esse percepito».

IL RISCHIO di abusi può esser ridotto se i Comuni provvederanno all'accertamento non solo al momento dell'iscrizione all'anagrafe, come prescrive la legge, ma anche periodicamente. In tal modo, come per le famiglie legittime, è lo stato di famiglia il documento che dà diritto alle agevolazioni. Non occorre aggiungere che il necessario rispetto della libera scelta di convivere non è leso da una procedura di mero accertamento, dato che questa è prevista solo nel caso di richiesta di agevolazioni.

Statisticamente le coppie non coniugate (con o senza figli) sono meno di quanto si creda: 192 mila su oltre 14 milioni di coppie, l'1,3 per cento in tutto. Arrivano però al 4,6 per cento nei grandi comuni del Nord: il che può indicare una linea di tendenza. La quantità, comunque, non ha importanza: la parità di trattamento è un problema di equità sociale.